

GIORDANO MONTECCHI

«SANTA CECILIA VERGINE E MARTIRE». COSÌ ABBIAMO LETTO SUL CALENDARIO DI QUALCHE GIORNO FA. Dunque, secondo tradizione, la festa della musica. Ma stando a quel che accade, più che una festa sembra un funerale.

Di articoli lagnosi sulla musica in Italia ne abbiamo pubblicati una collezione in questi ultimi anni, né questo sarà l'ultimo. Eppure a ogni tornata nuovi guasti si sommano ai vecchi, irrisolti, così che lo scenario si intorbida sempre più, e chi queste cose le legge sui giornali ci capisce sempre meno. Ne deriva un pesantissimo effetto collaterale, una sorta di *character assassination* che scredita via via un mondo musicale impastato più di vizi che di virtù, e spiana la strada alle scatologie brunettiane del «culturame parassitario» e delle «élites di m...». Risultato? La musica tenuta in vita dai soldi dei contribuenti, come teatri d'opera, conservatori di musica, eccetera, appare ormai come una lussuosa e inutile propaggine di quel Moloch antidiluviano che per noi italiani è la pubblica amministrazione, che divora risorse e sforma disastri.

Certo: parassitismo, inefficienza e spreco regnano tuttora, e talvolta raggiungono livelli scandalosi con terrificanti buchi neri di gestione. Ma a fronte di essi, molto meno reclamizzata, c'è anche la dedizione o addirittura l'eroismo di chi affronta difficoltà spesso drammatiche, con ghigliottine pronte ad abbattersi su istituzioni e iniziative musicali di ogni genere: frutti maledici di una politica inetta a «risolvere» e capace solo - semmai e malamente - di rappezzare.

Esempio recente e controverso la Legge 112, nota alle cronache come «Valore cultura». Legge che fra i vari provvedimenti lancia l'ennesimo tentativo di salvare le fondazioni lirico-sinfoniche dal loro morbo incurabile. Ecco quindi un fondo di 75 milioni per un mutuo trentennale agli enti più incravattati dai debiti, in cambio della promessa che faranno i bravi, non butteranno quattrini e metteranno in mobilità un po' di tecnici e impiegati. Rispetto a certe scandalose misure del passato (vedi nel 2008 il fondo di 20 milioni per le fondazioni commissariate, oppure la «legge Bondi» del 2010) c'è in effetti uno sforzo in più di riordino, che però non elimina e forse anzi aggrava le falle strutturali di queste grandi macchine da debiti. Il succo dunque è il solito ritornello: un salvagente (bucato) a chi peggio ha amministrato, mentre ai bravi restano solo i tagli. Che cos'è allora questa misura se non un nuovo sfregio alla dignità residua di quel mondo d'arte? Un colpo basso, che avvalora l'idea di un malcostume perennemente condonato, e che offende chi ha ben operato e si vede sistematicamente umiliato.

Dall'interno del settore stavolta è venuta però una sacrosanta reazione, pressoché ignorata guarda caso, dal momento che le cronache e i legislatori sono soprattutto interessati a chi sfascia. Ad alzare la voce sono stati i teatri di tradizione. Meno drogati dalla mania suicida dell'«evento» e più radicati nel territorio, questi 28 teatri, escogitando soluzioni e camminando sul filo, riescono a produrre eccellenza e a a far quadrare i conti (salvo pochissime, eclatanti eccezioni quali il Regio di Parma). E giustamente l'Atit, la loro associazione, protesta con una nota ufficiale: anche noi siamo lirica, ci sappiamo fare, ma nessuno ci considera, anzi ci tagliano anche le briciole (poco più di 1/20 di quanto va alle 14 fondazioni maggiori). Briciole, aggiungiamo noi, da cui nascono però spettacoli spesso molto più belli e molto meno dispendiosi. Chi ha orecchie intenda.

Sull'onorabilità della Santa dei musicisti incombono però anche altre ombre. I vecchi, artritici Conservatori di musica ad esempio. In questi giorni fioccano articoli ispirati da un recente parere dell'Avvocatura dello Stato, sollecitato verosimilmente dalla potente lobby che da sempre vuole il Conservatorio identico all'Università. Sul «Corriere della Sera» ad esempio, si legge che i Conservatori affosserebbero i nuovi licei musicali, continuando illegalmente a insegnare musica ai ragazzini (nei cosiddetti corsi «pre-accademici») invece di limitarsi all'«alta formazione» accademica. La ragione sarebbe il numero eccessivo dei docenti: uno ogni otto studenti, mentre la media universitaria è di uno a venti. Ciò spingerebbe i Conservatori a gonfiare il più possibile il numero degli iscritti: a oggi 48.000 (di cui neppure 14.000 nei corsi accademici), a fronte di 6.000 docenti. In effetti, se restassero solo i corsi accademici, 35.000 studenti dovrebbero sloggiare, e quei professori avrebbero in media due studenti a testa o poco più.

Il quadro dipinge dunque direttori e docenti (fra cui chi scrive) come furbastri che imbrogliano le carte per nascondere il fatto di essere senza allievi. E come una ciliegina ecco il recente provvedimento che ha salvato oltre un migliaio di precari del settore: una regalia scandalosa, laddove, evidentemente, bisognerebbe disboscare energicamente.

Troppo complesso smentire questi equivoci?

Conservatori o licei?

L'equivoco funesto

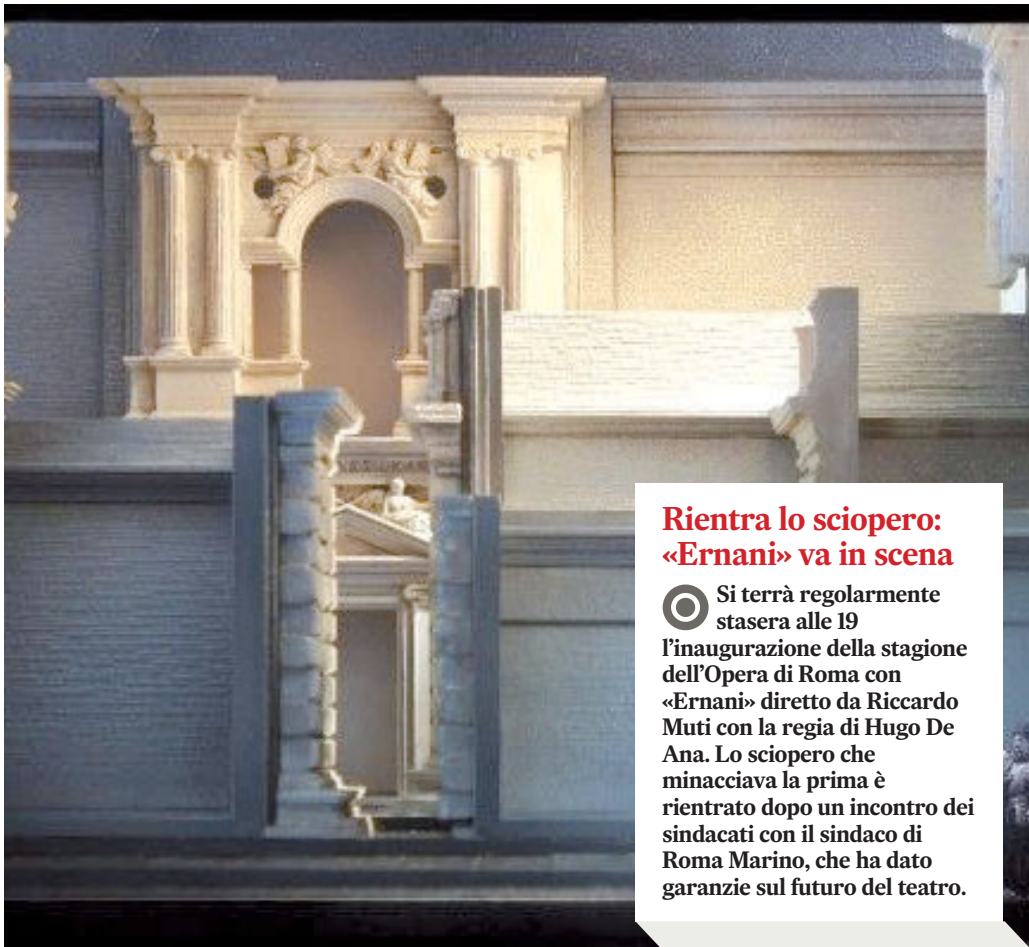
Tutto parte dall'infelice riforma del '99 che equiparò gli istituti alle università

I corsi pre-accademici servono a formare professionisti per i quali in tutta Europa esistono scuole apposite, mentre i licei diffondono cultura e pratica e per ora possono accogliere solo un decimo degli studenti al di fuori dell'alta formazione

L'APPELLO

La crisi minaccia di chiudere anche la rivista «Amadeus»

La mannaia della crisi non risparmià nessuno e mena colpi anche alla base degli alberi più frondosi. Chi frequenta la musica classica, difficilmente non ha sfogliato qualche numero o non ha ascoltato qualche cd di «Amadeus», il mensile nato nel 1989 e che oggi è a rischio di chiusura. In quasi 25 anni «Amadeus», col corredo puntuale del cd allegato (più di 500 ne sono usciti), coi suoi numerosi «speciali» monografici, ha costituito un formidabile strumento di divulgazione della cultura musicale classica, e la crisi odierna è l'ennesimo eloquente segnale di un contesto che va deteriorandosi. L'appello «Salviamo Amadeus» (www.amadeusonline.net) ha raccolto circa tremila adesioni, fra le quali campeggiano i nomi di tutti i grandi della musica italiana, da Abbado a Muti, da Chailly a Pollini. La speranza del direttore Gaetano Santangelo e della piccola redazione è che la rivista, attualmente in concordato preventivo, venga ora rilevata da un gruppo editoriale interessato a proseguire e rilanciare l'avventura di questa testata che rappresenta un pezzo della storia musicale italiana di questi anni e la cui scomparsa sarebbe un altro colpo per un panorama musicale che troppi ne ha subiti.



Rientra lo sciopero: «Ernani» va in scena

Si terrà regolarmente stasera alle 19 l'inaugurazione della stagione dell'Opera di Roma con «Ernani» diretto da Riccardo Muti con la regia di Hugo De Ana. Lo sciopero che minacciava la prima è rientrato dopo un incontro dei sindacati con il sindaco di Roma Marino, che ha dato garanzie sul futuro del teatro.

No, semmai poco redditizio in termini di qualunquismo. Perché se all'Università un professore ha in aula 100 studenti, il docente di Conservatorio ne ha uno. Il problema tuttavia c'è ed è drammatico, da quando, con l'infelice riforma del 1999, 80 Conservatori sono stati convertiti tutti, indiscriminatamente, in Università di musica: una follia. Si è liquidata così la formazione di base, nell'illusione che i licei musicali, di là da venire, l'avrebbero rimpiazzata. Senonché, ovunque, i licei musicali servono a diffondere la cultura e la pratica della musica, non a formare professionisti per i quali in tutta Europa esistono scuole apposite. I corsi pre-accademici nascono appunto da questa necessità.

Purtroppo, anche nel paese dove si sbandierano riforme a costo zero, la formazione musicale

professionale costa cara. Ogni Conservatorio possiede un patrimonio di strumenti musicali che vale qualche milione di euro. Per questo i licei musicali non decollano. E i pochi che esistono ospitano forse un decimo di quei 35.000 studenti che, fuori dal Conservatorio non avrebbero dove studiare musica.

Anche sui calendari tedeschi c'è scritto Santa Cecilia. Ma in pochi ci avran fatto caso fra quei 150.000 (!) che studiano musica al liceo, e soprattutto quel milione di ragazzi (!!!) iscritti alle Musikschulen (l'equivalente dei corsi pre-accademici), i più bravi dei quali concorreranno poi per il livello accademico-universitario dove c'è posto sì e no per 25.000 studenti. Ma si può capire la loro indifferenza: rispetto a noi, per la musica, lì è festa tutto l'anno.

Il Partito personale? In realtà è municipale



TOCCO & RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

FEDERALISMO: UN FETICCIO CHE HA FATTO TANTI DANNI. ANCHE AL PD Delle mistificazioni federaliste della Lega vi abbiamo raccontato a iosa. Dalle sciocchezze “nordiste” su Cattaneo (autonomista e unitario!) alle nequizie del Titolo V che ha comportato cedimenti alla Lega, sprechi e conflitti di competenza.

Ma c'è dell'altro ahimè, che come un virus si è esteso ai partiti. Il tutto all'ombra delle burocrazie locali. Intrecciatesi via via alla forma partito. Forma partito che, nel caso del Pd, era già (ed è) quel che era: mistura artificiale di gruppi, tradizioni e stati maggiori. Senza baricentro identitario e di interessi prevalenti. Che cosa

è accaduto? Lo ha ben spiegato Isaia Sales, studioso e dirigente della sinistra campana, sul *Corriere del Mezzogiorno* di qualche giorno fa. È accaduto un *monstrum*: «il partito municipale». E cioè, un partito dove dirigenti cittadini, provinciali e regionali, occupano al contempo le cariche direttive delle *società partecipate* di comuni, provincie e regioni. Ben per questo spiega Sales, questi capofila guidano poi le truppe cammellate al voto per le primarie, i congressi e le «parlamentarie». Più voti e tessere porti e più carte hai da giocare, per entrare o restare al vertice, nei vari centri di spesa. E per proiettarti di lì verso i rami alti dello stato (con le

elezioni politiche). Dunque, 7mila partecipate locali, 20mila consiglieri, e a scendere migliaia di posti e cariche minori (almeno altri 20mila ruoli). Qui è la vera spesa pubblica da tagliare e riorganizzare. Ma qui è anche la base del *partito personale*, tanto amato da Mauro Calise, che ne ha fatto teoria politica! Ma che in realtà è un partito *municipale e multipersonale*. Agganciato, in via piramidale e dal basso, al Partitone nazionale, fatto di tanti partitini locali. Tutto poi si congloba nell'Unico Capo, acclamato alle Primarie. Fino al prossimo scossone. Per poi ricominciare daccapo. Con altre transumanze e acclamazioni.